

L'intervista. Giovanni Gorno Tempini. Il presidente di Cdp anticipa l'agenda del 2022 tra attuazione del nuovo piano industriale, banda larga, Euronext

«Pnrr, con i privati dote da mille miliardi. Serve la rete unica tlc»

Celestina Dominelli Marco Ferrando



Al vertice Giovanni Gorno Tempini è presidente di Cassa depositi e prestiti dall'ottobre 2019. Il manager è anche presidente di Cdp Reti e di Cdp Equity e presiede, dal novembre scorso, anche la Fondazione Cdp. Gorno Tempini presiede poi il cda di Fila (Fabbrica Italiana Lapis e Affini) e fa parte del consiglio di amministrazione di Avio Spa, entrambe quotate nel segmento Star di Borsa Italiana. Lo scorso 31 marzo è poi entrato a far parte del consiglio di amministrazione di Tim.

«D'ora in avanti Cassa depositi e prestiti sosterrà solo i progetti di imprese, reti o enti locali che siano perfettamente coerenti con gli obiettivi di policy di Cdp che molto si riflettono nel Piano nazionale di ripresa e resilienza con particolare attenzione ai temi della sostenibilità: è così che daremo il nostro contributo a un'occasione senza precedenti, in cui l'Italia ha la possibilità ma anche il dovere di investire pensando a un futuro diverso. Se sapremo farlo, le risorse del Pnrr possono avere un effetto leva di due-tre volte, avvicinando il totale ai mille miliardi: una cifra enorme per l'Italia, che dà l'idea della portata della sfida che abbiamo davanti e della necessità di coinvolgere pubblico e privato». In questa intervista a tutto campo, Giovanni Gorno Tempini, presidente della Cassa depositi e prestiti, parte dal filo doppio, niente affatto casuale, che lega il piano strategico varato a fine novembre con il Recovery Plan: «La sua attuazione è il fine, noi siamo il mezzo e, per farlo, siamo pronti a sposare e ispirare paradigmi culturali nuovi», dice a Il Sole 24 Ore. Senza evadere questioni puntuali, come le infrastrutture e in particolare la rete tlc, al cuore della vicenda Telecom: «Siamo per la rete unica. E lo siamo da sempre», ribadisce Gorno Tempini.

Il nuovo piano strategico di Cdp cade in un momento storico: è molto diverso dai precedenti?

È un piano che punta a riformare più che a rivoluzionare il ruolo e l'azione di Cassa, che è stata da sempre quella di intervenire in situazioni di emergenza, come abbiamo fatto anche durante la pandemia. La cassetta degli attrezzi, quindi, non cambia. Piuttosto evolverà il modo con cui li useremo, e i criteri con cui selezioneremo i nostri interventi.

Il piano attiverà 128 miliardi di investimenti: concentrerete più risorse in meno progetti?

Non per forza: le grandi iniziative saranno nodali ma anche le più impattanti sull'equilibrio patrimoniale di Cassa, che è un dogma. Per questo valuteremo come e dove intervenire sulla base della qualità dell'impatto della nostra azione, che dovrà essere capillare e pervasiva.

In che modo sarete più selettivi?

Finora, prima di investire, verificavamo la compatibilità con i nostri vincoli statutari e con un profilo di rischio-rendimento adeguato. Ora aggiungeremo una valutazione qualitativa sulla coerenza con i nostri obiettivi di policy, come già detto, molto allineati a quelli del Pnrr. È un cambio di passo: la Cassa cercherà sempre più di caratterizzare non solo quantitativamente ma anche qualitativamente la sua azione.

In pratica cosa cambierà?

Valuteremo la coerenza con i principi che ho appena delineato, ma, su questi, si innesterà anche l'analisi del contenuto strategico delle iniziative proposte. Penso alla transizione digitale o a quella energetica. Nel caso del Pnrr c'è molto altro, ma ritengo improbabile un intervento a sostegno di imprese che non si muovano in queste due direzioni.

Quindi dovrete dire più spesso dei no rispetto al passato.

Lo abbiamo sempre fatto quando è stato necessario. A differenza del passato, però, i possibili futuri "no" della Cassa non saranno motivati solo da ragioni di natura regolatoria, normativa o di coerenza finanziaria, ma anche dal mancato allineamento alle policy settoriali in corso di definizione.

L'obiettivo è ambizioso, così come quelli del Recovery. Non riscontra una certa lentezza nella messa in moto?

L'implementazione è un tema cruciale ed è stato sempre uno dei punti deboli dell'Italia. L'abbiamo già sperimentato nel caso del piano Juncker, a cui ho lavorato da ad della Cassa con la Bei quando Dario Scannapieco era vicepresidente: la disponibilità di risorse non è il problema maggiore, anzi.

Dov'è il punto?

Servono paradigmi culturali nuovi. Con cui progettare e implementare il Pnrr. Serve, però, anche la capacità di dimostrare che quei soldi saranno spesi in modo efficiente e per raggiungere gli obiettivi indicati. Un esempio? Gli enti locali saranno un

tassello chiave, ma certo non posso pensare a 8mila Comuni che vengano a chiederci sostegno economico o di advisory: dovranno esserci delle forme di aggregazione progettuale, che il territorio dovrà saper costruire autonomamente. Soprattutto al Sud. Quale apporto si aspetta da parte delle Fondazioni?

Possono, e devono, avere ruolo importante perché hanno una presenza radicata sul territorio e perché sono dei punti di raccordo e di analisi. Se, dunque, saranno capaci di intercettare alcuni bisogni, per esempio agevolando una cultura del mettersi insieme, allora potranno svolgere un compito cruciale da corpi intermedi nell'implementazione del Pnrr.

Cdp in ogni caso sarà lo snodo fondamentale: è equipaggiata per un ruolo così rilevante?

La Cassa è stata indicata, con un emendamento alla manovra, come controparte privilegiata per la consulenza e l'affiancamento alle amministrazioni centrali e agli enti locali e abbiamo appena firmato un protocollo con il Mef e la Ragioneria generale dello Stato per far sì che il Pnrr sia gestito nel modo più efficiente possibile. Lato Cassa, questo significa che sarà importante non solo avere esperti di finanza, ma statistici, ingegneri e professionalità di vario tipo, che stiamo iniziando a reclutare con l'implementazione del piano industriale.

Veniamo al ruolo di Cdp come azionista di lungo periodo dall'energia alle tlc. E ora le autostrade. Come vi muoverete?

Da sempre noi abbiamo investito nelle reti infrastrutturali di questo Paese, assicurando la crescita e lo sviluppo di asset importanti. È, quindi, un mestiere che conosciamo e che abbiamo svolto bene per la collettività del Paese. La nuova sfida sarà farlo non solo quantitativamente ma anche qualitativamente ispirando come capogruppo le direzioni strategiche verso le quali muoversi.

La banda larga è al centro delle attenzioni. Per Cdp lo era già nel 2012, quando il Fondo Strategico Italiano, di cui lei all'epoca era presidente, rilevò il 46,2% di Metroweb che aveva avviato il cablaggio di Milano con la tecnologia FttH (la fibra fino a casa) e che voleva esportare quel modello in altri centri urbani. Che sviluppi auspica a questo punto? Serve una rete unica?

Abbiamo cominciato a preoccuparci e a occuparci del tema già allora quando non aveva certo la rilevanza che ha acquisito oggi. E, in quegli anni, da subito, Cdp provò a sostenere l'opportunità di una rete unica, ma non trovammo degli interlocutori sulla stessa nostra lunghezza d'onda. Convinti, però, di essere nel giusto, abbiamo continuato a investire nel digitale e nelle reti di nuova generazione, consentendo una competizione infrastrutturale che ha permesso al paese di poter crescere. E ora crediamo che l'avvento del Pnrr, dove il digitale è uno degli aspetti chiave, renda oggi ancora più importante il disegno di una rete unica, senza duplicazioni di investimenti.

Per la rete unica c'era un accordo tra Telecom e Open Fiber, di cui siete azionisti. C'è spazio per ritentare?

Non c'è alternativa. E anche la necessità di fare in fretta: tra due anni le possibili sinergie di investimenti e progetti è facile che siano meno rilevanti di quello che sono oggi.

E se quell'obiettivo non fosse raggiunto?

Io spero che venga conseguito con alcune imprescindibili condizioni, che sono l'occupazione, la tecnologia e la governance della rete. Se così non fosse, noi continueremo a investire nella banda ultralarga tramite Open Fiber.

Gli americani di Kkr hanno esplicitato il loro interesse per Telecom. Il coinvolgimento di attori di mercato, se contribuisce ad andare verso la direzione da voi auspicata, è benvenuto per la Cassa?

Essere affiancati da investitori privati per noi è sempre stata la normalità. Il capitale privato riduce la necessità dell'intervento di Cassa e ne valida le scelte.

Il maggiore focus sulla selettività degli investimenti, che caratterizza il nuovo piano, porterà un'accelerazione nella revisione del portafoglio azionario?

Mi limito solo a ricordare che il piano stabilisce un principio di rotazione del capitale e che le imprese sono degli organismi viventi. Tradotto: la coerenza con il nuovo approccio di Cdp è qualcosa che c'è o non c'è, ma può anche essere costruita da parte delle società. Ciò detto, il concetto di rotazione sarà applicato caso per caso e parleranno i fatti.

Cassa ha una presenza molto importante anche nel private capital dove avete agito sia direttamente che indirettamente. Qual è l'approccio migliore?

Nel corso degli anni abbiamo completato il nostro range di strumenti di supporto al capitale delle imprese. Ma oggi ci sono ancora dei fronti che devono essere ulteriormente irrobustiti. Penso al mercato del venture capital, che non esisteva prima dell'ingresso di Cdp nel settore, ma anche ai fondi di debito privati e ai fondi di investimento a impatto sociale che fanno parte della strumentazione a supporto delle infrastrutture sociali. Rispetto a questo quadro L'investimento in Euronext aggiunge un tassello mancante, quello dello sviluppo del mercato pubblico.

Come avete deciso la mossa su Euronext?

Abbiamo ascoltato con grande attenzione, durante le fasi di analisi e contrattazione per l'acquisto di Piazza Affari, tutte le voci che temevano una possibile svendita a investitore estero. Ma abbiamo sempre tenuto la barra dritta sul tipo di visione che, come investitore, ci siamo dati: vale a dire quella di sviluppare al meglio, insieme ai nostri nuovi soci, i mercati pubblici per le imprese italiane sia di capitali che di debito. Il confronto con i mercati europei più evoluti ci dice che siamo ancora lontani.

Che cosa avete in mente?

Avere dei mercati pubblici più sviluppati significa poter offrire alle imprese italiane un ulteriore importante strumento per investire e crescere e significa poter dare al risparmio italiano maggiori possibilità di investimento nell'economia del Paese. E noi ci riterremo soddisfatti se, alla fine dei tre anni del piano, potessimo lasciare come legacy 100 nuove imprese quotate. Anzi, spero che alla fine siano ben più di 100.

© RIPRODUZIONE RISERVATA